

LA MORTE NON TAGLIA IL FILO DELLA VITA: LA RENDE PIÙ PIENA

George Simmel

di **Michele Ciliberto**

Questo piccolo libro ha due meriti: contribuisce in primo luogo a far conoscere in Italia un autore importante come Simmel, che come è noto ha avuto un'ampia circolazione nel nostro Paese fin dal primo decennio del Novecento ed è stato significativo per filosofi come Antonio Banfi o Benedetto Croce. È dunque un merito dell'editore Aragno aver promosso questa pubblicazione, che si accompagna ad altri testi già editi in passato. Il libro ha poi il merito di concentrarsi su due argomenti entrambi notevoli nella meditazione filosofica, dal mondo antico fino ad oggi: quello della morte e quello del destino. Come viene precisato nella nota all'edizione di Giovanni Balducci, i due testi furono pubblicati in momenti separati, ma sono teoricamente interconnessi, e perciò è stato deciso, opportunamente, di ristamparli insieme, mettendoli a disposizione del lettore italiano.

Dunque due testi entrambi assai notevoli, ma tra i due spicca, per il tema che tratta, quello sulla metafisica della morte. Si potrebbero citare molti autori che ne hanno trattato – da Platone ad Agostino e a Bruno; qui mi limito però a ricordare solamente due nomi che sono particolarmente significativi perché sono correlati al modo con cui Simmel pone il problema.

Hegel, anzitutto, il quale considera vita e morte strettamente connesse, e anzi vede nella morte un momento decisivo del processo dello spirito. E a questo proposito è sufficiente rammentare solo una battuta della Fenomenologia dello spirito in cui si parla della vita che non «inorridisce dinanzi alla morte», ma anzi sopporta la morte e in essa si mantiene: questa, dice Hegel, «è la vita dello spirito».

Simmel riassume con grande precisione questa posizione, ve-

dendo in Hegel un punto di riferimento del suo pensiero: «L'idea hegeliana – scrive – che ad ogni quid sia legato il suo contrario e che grazie alla contraddizione si arrivi a sintesi in cui il posto viene tolto, ma con questo togliere giunge a se stesso, forse in nessun luogo risplende di più del rapporto tra la vita e la morte. È la vita che esige la morte come suo contrario, come il quid che diventa e senza cui non avrebbe senso né figura. Vita e morte stanno su un gradino dell'essere, come tesi e antitesi, e questo fa sì che da questo contrapporsi, sorga qualcosa di più alto, valore e tensione del nostro esserci che sono superiori alla vita e non più toccati dal loro contrario, lì dove la vita è finalmente se stessa e nel senso più alto di se stessa».

Ma, per definire il contesto in cui si muove Simmel, vale la pena di citare anche il testo di un autore a lui, cronologicamente, più vicino: Dilthey, il quale scrive che «il rapporto che caratterizza in modo più profondo e generale, il senso del nostro essere [...] è quello della vita con la morte, perché la limitazione della nostra esistenza mediante la morte è decisiva per la comprensione e la valutazione della vita».

Come si vede, sono due autori che ci portano nello spazio teorico messo a fuoco da Simmel con una serie di tesi che conviene riepilogare: «Sentire la vita e sentire la morte – scrive – è un unico sentire»; ma per comprendere il significato della morte bisogna liberarsi dalla sua rappresentazione tradizionale, secondo cui filo della vita viene all'improvviso tagliato dalla morte. Non è così: la morte è legata alla vita e dal suo interno. Anzi, la vita è più piena e più forte quando è più strettamente connessa alla morte, che è presente nella vita fin dalle origini. Noi, scrive Simmel, non moriamo soltanto nel nostro ultimo istante: la morte caratterizza ogni singolo momento della vita, e qualunque attimo della nostra vita sarebbe diverso se potesse andare al di là del confine rappresentato dalla morte. Non bisogna dunque vedere in ogni passo della

vita un approssimarsi temporale della vita alla morte, perché essa è un movimento che si svolge attraverso la morte. Se non ci fosse la morte la vita sarebbe qualcosa di assai diverso.

Ma la morte, ed è uno dei punti interessanti del ragionamento di Simmel, ha un'altra funzione decisiva: essa scioglie «quel legame, quella solidarietà della vita con i contenuti di cui è fatta», e questo è essenziale per poter sottolineare «il significato di certi contenuti, qualcosa di valido al di là della vita e della morte, non legato al divenire al cessare». È il rapporto fra la vita e l'immortalità che Simmel affronta in questa pagina: proprio questi «contenuti», sciolti dal loro rapporto con la vita e di «significato senza tempo», sono la ricchezza di una vita che raggiunge in questo modo «la sua altezza più pura»: è attraverso il morire che «la vita giunge al suo al di là senza perdersi, si conquista...». La morte «pone fine al processo della vita, ma non può annullare il significato dei suoi contenuti». Con la morte, da cui è sempre attraversata, la vita diventa più-che-vita. Come specifica Balducci, «la finitezza umana si riflette nelle opere d'arte, nelle istituzioni e nei simboli che sopravvivono agli individui».

Ragionamento simile Simmel svolge a proposito dell'Io: prima «fuso totalmente con i singoli contenuti del processo della vita», poi si ritrae da essi, sviluppandosi «con sempre maggior sicurezza e sapendosi sempre più indipendente, sovrano del suo senso e della sua idea». L'Io si distacca quindi dalla «casualità dei singoli contenuti», si eleva «sopra la molteplicità dei contenuti, ma senza diventare altro da quei contenuti, ma sempre avendoli in sé». E questo vuol dire aprirsi la strada per avere «una immortalità dalla forma pura...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Georg Simmel

Morte e destino

a cura di Giovanni Balducci e Mauro Cascio, prefazione di Antonio De Simone, Nino Aragno, pagg. 98, € 16

**LA FINITEZZA UMANA
SI RIFLETTE NELL'ARTE,
NELLE ISTITUZIONI
E NEI SIMBOLI
CHE SOPRAVVIVONO
AGLI INDIVIDUI**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

056000-IT01PVT